

La coscienza del limite

Svedo Piccioni

Il G8 di Gleneagles che si è da poco concluso, seppure appannato dalle bombe che hanno devastato Londra, ha licenziato, alla fine, un testo di 43 pagine pieno di buoni propositi per i paesi in via di sviluppo. Venticinque miliardi di dollari in più all'anno per gli aiuti all'Africa entro il 2010, cancellazione del debito per 18 paesi, l'impegno a finanziare un programma di lotta all'Aids, alla malaria e alla tubercolosi.

Questi i numeri sui quali gli otto grandi, alla fine, hanno trovato un accordo. Per lo meno di principio. Apparentemente una conclusione positiva. In realtà, i punti qualificanti in discussione al vertice scozzese non hanno trovato risposte soddisfacenti. Su alcuni nodi strutturali, quali, ad esempio, le sovvenzioni agricole per Stati Uniti e Unione europea che penalizzano i paesi del sud del mondo, non siamo andati oltre le dichiarazioni di principio e un generico impegno a togliere gli aiuti ai paesi ricchi in "tempi ragionevoli". Troppo poco per dare una risposta esauriente alle esigenze di un settore, come quello agricolo, che per i paesi in via di sviluppo dovrebbe fare da volano alle prospettive di crescita economica e sociale. Ma, soprattutto, troppo poco se si considera l'influenza che l'agricoltura esercita sugli equilibri dell'ecosistema. Rispetto ai cambiamenti climatici, poi, per la prima volta, anche il presidente degli Stati Uniti ha dovuto ammettere che "la superficie terrestre si è riscaldata e l'aumento delle emissioni carboniche provocate da attività umane, creando l'effetto serra, ha contribuito a questo fenomeno". La conseguenza di questo grido d'allarme, paradossalmente, è che ogni decisione viene rimandata alla conferenza sul clima che si terrà a novembre a Londra e che vedrà coinvolti anche India e Cina, che stanno avendo un peso sempre maggiore sulla produzione dei gas serra.

Una conclusione debole, comunque, perché riconoscere che il riscaldamento del pianeta rappresenta un problema di

dimensioni globali sarebbe stato importante qualche anno fa, oggi è solo una presa d'atto tardiva di una evidenza i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. Il problema reale, però, non riguarda tanto la volontà di prendere tempo, quanto la difficoltà di organizzare una risposta collettiva ad un problema comune. Sulla riduzione dei gas serra, infatti, si marcia a due velocità: gli Stati Uniti puntano sull'ipotesi tanto condivisibile quanto generica dell'utilizzo di nuove tecnologie, mentre gli altri paesi si allineano alle prescrizioni del protocollo di Kyoto con l'intento di applicarle prevalentemente acquistando crediti dai paesi più poveri sulle emissioni e non intervenendo, invece, sulle cause strutturali che hanno determinato le attuali anomalie climatiche.

In pratica, se in queste circostanze è lecito schematizzare, si può dire che qualche passo avanti è stato compiuto sul piano strettamente economico con un aumento degli stanziamenti a favore dei paesi più poveri, ma nulla di concreto si è realizzato rispetto alle cause profonde, da ricercarsi principalmente nel "cuore" dei paesi industrializzati, che hanno portato l'attuale modello di sviluppo ai limiti della sostenibilità. È, questa, una visione miope che evita di affrontare i nodi strutturali del problema e non riesce a mettere in relazione sviluppo e salvaguardia dell'ambiente, crescita economica e qualità della vita.

Le questioni ambientali vengono affrontate per lo più con uno spirito di contingenza ed emergenzialità e raramente si cerca di mettere in evidenza le complesse interazioni che presiedono alla conservazione dell'universo biologico. È evidente come la gestione delle risorse e la salvaguardia dell'ecosistema, da cui dipende la sopravvivenza del pianeta, necessitino oggi di un nuovo patto generazionale e di un rinnovato rapporto tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda. Come è possibile ignorare, ad esempio, il legame tra i 2,5 miliardi di persone, più del 40% della

popolazione mondiale, che non dispongono di acqua pulita e l'ondata di flussi migratori che sempre più insistentemente bussa alle porte di un occidente timoroso e ripiegato su se stesso? È lecito definire questi individui profughi ambientali? La maggior parte delle guerre che si combattono nel mondo hanno spesso come oggetto di contesa il controllo, più o meno palese, su risorse naturali quali acqua e petrolio, come se fosse possibile ancora oggi affrontare problemi di rilevanza planetaria attraverso il tradizionale sistema dei conflitti. Intanto, 5 miliardi di persone percepiscono un reddito medio giornaliero che oscilla tra uno e tre dollari, mentre 800 milioni persone hanno un reddito procapite superiore a 20.000 dollari annui. È sostenibile uno sviluppo per cui 600 milioni di abitanti del pianeta consumano come gli altri 6 miliardi, e un cittadino statunitense ha a propria disposizione 250.000 chilocalorie rispetto alle 588 di un etiope? Evidentemente no. Questo divario economico e sociale, però, non può essere colmato aumentando semplicemente la ricchezza da ridistribuire o portando gli abitanti poveri dei due terzi del mondo ai livelli di consumo europei: i "limiti" del pianeta non lo consentono, come evidenziava il Club di Roma già all'inizio del 1971.

La questione ambientale assume, quindi, un carattere di trasversalità capace di determinare i diritti dei singoli e la democrazia degli stati e non può essere liquidata con qualche ritocco di bilancio, apprezzabile quanto inadeguato. Ciò che noi definiamo con il termine globalizzazione, ha prodotto un mondo sempre più unificato e al tempo stesso sempre più fragile, dove c'è poco spazio per i piccoli egoismi e meno per le rendite di posizione: si vince e si perde tutti insieme.

È con questa consapevolezza che i "potenti della terra", come amano definirsi i capi di stato dei paesi più industrializzati, dovrebbero incontrarsi a novembre a Londra: il resto è beneficenza.